

# Il buio in fondo al tunnel

Aldo Grasselli

**A**nche se qualche esperto (isolato) sostiene che già s'intravedono i segni di una possibile fine della crisi, i dati reali vanno purtroppo nella direzione opposta. Negli Stati Uniti il numero delle persone che hanno chiesto un sussidio di disoccupazione ha raggiunto il massimo storico.

In totale è stato calcolato che dal dicembre 2007 negli Stati Uniti sono stati bruciati 4 milioni di posti di lavoro. Le ultime stime Eurostat dicono che ci sono 18 milioni e 400 mila disoccupati in Europa.

L'uscita dalla crisi, a quanto pare, è ancora lontana e non sembra una faccenda di pochi mesi.

E in Italia che succede?

Tre numeri fondamentali descrivono in modo chiaro la situazione dell'economia italiana oggi: il meno 1 per cento del PIL (prodotto interno lordo) nel 2008, il 2,7 per cento del rapporto tra deficit pubblico e PIL e l'1,6 per cento dell'inflazione a febbraio.

**-1.** Secondo l'Istat, l'anno scorso il valore di tutta la ricchezza prodotta in Italia è stato inferiore dell'uno per cento al valore del PIL nel 2007. Nel 2007 era cresciuto dell'1,6 per cento rispetto al 2006. È il record negativo dal 1975, quando il PIL diminuì del 2,1%.

**2,7.** Secondo l'Istat, l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in rapporto al PIL dell'anno scorso è stato

del 2,7 per cento, mentre nel 2007 era stato pari all'1,5 per cento. In valore assoluto l'indebitamento netto è peggiorato di circa 18,7 miliardi di euro, attestandosi a 41,778 miliardi.

**1,6.** L'andamento dell'inflazione resta stabile anche a febbraio. I prezzi al consumo sono aumentati dell'1,6 per cento rispetto al febbraio del 2008.

Il numero dei senza lavoro, vecchi e nuovi, è invece difficile da prevedere; ma quando si combinano diversi fattori: debito pubblico eccessivo, riduzione del PIL, diminuzione del gettito fiscale, stagnazione dei settori più forti dell'economia (nord est) c'è poco da sperare.

Oggi il Nord Est è l'area italiana che probabilmente soffre di più a causa della crisi bancaria.

E questo per due ragioni molto sensate (ma letali). Da una parte sono le banche che hanno guai finanziari e quindi sono nell'impossibilità di aiutare le imprese. Dall'altra parte, gli stessi istituti fanno notare che in momenti di crisi come questi erogare il credito diventa molto difficile: la possibilità di dare inutilmente soldi a imprenditori che stanno per fallire è molto concreta. Insomma, il rischio è che il Paese non torni al 2006 (come livello di reddito complessivo) ma che si possa tornare indietro di una decina d'anni.

Uno dei pronostici più severi è contenuto in un report di Unicredit e

parla di un calo del PIL italiano del 3 per cento nel 2009, e già questo potrà essere devastante. Ma non è tutto. Nel 2010 non si prevede una grande ripresa, ma soltanto un aumento del PIL dello 0,4 per cento, poco più di niente. In sostanza, dopo la crisi profonda del 2009, dobbiamo aspettarci almeno un anno di stagnazione. La disoccupazione, che all'inizio del 2008 era il 6,6 per cento, nell'arco di questi due anni di crisi secca continuerà a crescere e si porterà alla fine del 2010 sopra al 9 per cento, che è una quota alta anche per un Paese come l'Italia che con la mancanza di lavoro ha una lunga consuetudine. Il debito pubblico italiano, che nel 2008 era pari al 106,1 per cento del PIL, nel 2010 arriverà al 112,8 per cento. Si tratta in buona sostanza di anni e anni di risparmi, di Finanziarie e di sacrifici buttati nel cestino della carta straccia. Queste cifre sono solo stime, ovviamente. Ma basta guardarsi intorno per vedere che hanno tutta l'aria di

risultare abbastanza realistiche, se non addirittura ottimistiche rispetto a quello che, senza interventi radicali, può accadere davvero.

Il problema, per chi governa è complicato e consiste nello stabilire chi deve pagare i costi della crisi e come finanziare la ripresa.

Non basta salvare le banche ed evitare così il panico dei risparmiatori, bisogna anche mettere in condizioni le banche di erogare credito e di farlo assumendosi anche qualche rischio.

Le imprese chiedono ossigeno per poter reggere e preparare una ripresa.

I disoccupati, cioè i titolari delle "imprese famiglia", chiedono un salario di disoccupazione per continuare a vivere almeno con dignità, sostenendo tra l'altro il mercato con consumi contenuti, ma costanti.

Restano i dipendenti pubblici ai quali si affiancano normalmente aggettivi coloriti quali: assenteisti, pletorici, fannulloni, ipergarantiti ecc.

Pare ovvio che su di loro si abatterà una tosatura consistente. Di questi tempi avere un posto di lavoro dal quale non si deve temere il licenziamento ha un valore economico da non sottovalutare.

In situazioni economiche gravi come questa è stato opportuno proporre un *new deal*, una strategia politico-economica in grado di indirizzare il gigantesco indebitamento pubblico verso un ammodernamento infrastrutturale del Paese.

Per questo, considerato che il Servizio sanitario nazionale è a tutti gli effetti una delle più importanti infrastrutture della nostra società, riteniamo che la sanità pubblica dovrebbe essere innovata, potenziata e finanziata. Sia per assorbire la domanda di sanità che ampie fasce di cittadinanza non saranno più in grado di indirizzare verso la sanità a pagamento, sia per assicurare agli oltre 900 mila dipendenti e all'indotto una condizione di tenuta per attraversare questo momento difficile anziché offrire un sistema sanitario solidaristico ed efficiente, come quello che gli USA faticosamente cercano oggi di creare, a una definitiva devastazione. Aver chiuso in questi mesi passati il nostro ultimo contratto di lavoro portando ancora nello stipendio tabellare il margine più ampio possibile di risorse, aver scongiurato il taglio del 30% degli stipendi a favore di un aleatorio salario di risultato, aver ottenuto l'abolizione del pensionamento coatto dopo 40 anni di contribuzione, aver salvato circa 200 veterinari precari del Ministero della Salute ai quali sarà rinnovato l'incarico in un momento in cui il Governo sta predisponendo il blocco della regolarizzazione di tutti i precari del pubblico impiego, aver reinserito nel disegno di legge in discussione il dirigente veterinario tra i membri di diritto dei collegi di direzione delle ASL, sono piccoli/grandi risultati che di questi tempi ci fanno ancora pensare da ottimisti e agire con la convinzione di aver avuto e di mantenere una giusta e coerente determinazione, rivendicando appieno il ruolo autonomo del movimento sindacale.

